

M. AMALIA DE LUCA*

LA RIFORMA MONETARIA DELL'AGLABITA IBRĀHĪM II

Gli studi sulla *ḥarrūba* siciliana hanno ricevuto grande impulso nel secolo scorso dai contributi di P. Balog e di F. D'Angelo¹. Questa precedente letteratura fornisce ancor oggi un imprescindibile punto di partenza e di supporto a chiunque desideri approfondire una frazione argentea, attestata esclusivamente in Sicilia, la cui origine e la cui evoluzione presentano però ancora numerosi punti oscuri. La mia ricerca², si prefigge appunto di sottoporre all'attenzione degli studiosi un evento poco documentato che potrebbe, a mio avviso, averne generato l'introduzione sul mercato, dapprima africano e poi siciliano.

Lo spunto per queste mie considerazioni è nato dall'esame di un esemplare di frazione argentea battuta dall'aglabita Ibrāhīm II venuto alla luce, qualche anno fa, ad Agrigento.

Nel corso delle campagne di scavo condotte, a partire dalla seconda metà degli anni ottanta del secolo scorso fino ad oggi, nella necropoli tardo-romana e paleocristiana situata a ridosso delle mura meridionali di Agrigento, e più esattamente nell'area a Nord-Est della cosiddetta Grotta di Fragapane, sono venute alla luce due camere semi-ipogeiche affiancate, finalizzate in epoca paleocristiana ad uso funerario e trasformate, in età medievale, in officina di ceramisti.

* Università di Palermo.

¹ Cfr. BALOG 1972; BALOG 1977-9; BALOG 1979 e BALOG-D'ANGELO 1983 ai quali vanno aggiunti gli apporti di SPAHR 1976 e di TRAVAINI 1995.

² Condotta grazie all'ausilio dei contributi del M.U.R.S.T. (quota 60%).

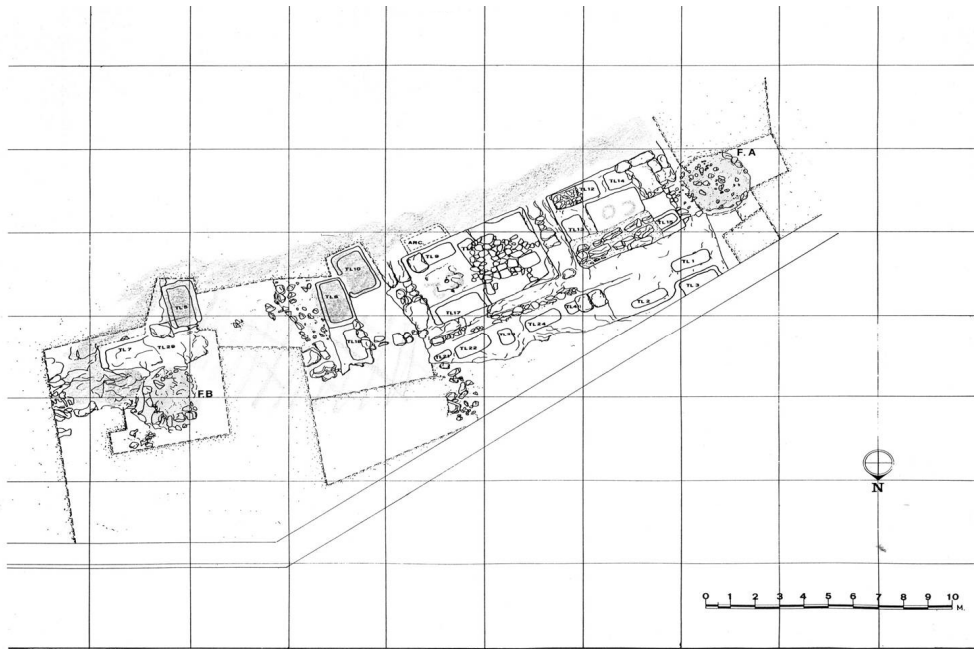
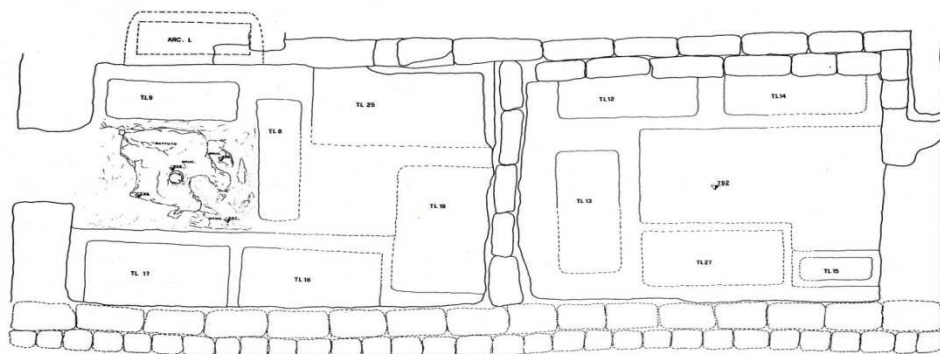


Fig.1 Agrigento, pianta dello scavo

A tale scopo le due camere furono corredate da due fornaci, la cui struttura riproduce un tipo di forno, di antichissima origine, assai comune nell'area mediterranea e medio-orientale dove è stato, nell'arco del tempo e, a seconda dei luoghi, variamente denominato (*tannūr*, *furn*, *kūša*, *šahūra*), composto da due spazi sovrapposti, destinati rispettivamente ad accogliere, quello inferiore il focolare, e quello superiore la camera di cottura, e separati da un piano dove alcuni fori consentono il passaggio del calore, mentre uno sfiatatoio, situato sulla sommità della costruzione, convoglia il fumo all'esterno.



PIANTA PARTICOLAREGGIATA

Fig. 2 Agrigento, pianta delle due camere semi-ipogee

Una delle due fornaci fu impiantata a ridosso della camera occidentale che, conseguentemente, assunse il ruolo di laboratorio e le cui tombe furono dunque riutilizzate come vasche di decantazione per l'argilla. La seconda fornace sorse invece poco distante dalle camere in direzione Est sicché lo spazio intermedio tra essa e le camere, ivi compresi alcuni avelli, fu spesso utilizzato come area di scarico delle ceneri, delle scorie e degli scarti di lavorazione.

Sulla base dei materiali ceramici (cui si associava un gettone di vetro verde illeggibile³) rinvenuti in questo terreno di scarico, già in un resoconto del 1992⁴ la Carra giunse alla conclusione che l'officina era stata attiva durante l'XI secolo e che nel successivo secolo XII l'area aveva continuato comunque ad essere frequentata, dato che la camera orientale risultava utilizzata come abitazione e dato che nello strato al di sopra dello scarico delle fornaci dell'XI secolo erano state rinvenute testimonianze numismatiche di epoca normanna⁵.

Le ricerche degli ultimi anni non solo confermano le conclusioni raggiunte nel 1992, ma forse consentono di anticipare la fruizione medievale del sito di uno o più secoli.

³ Pubblicato in MACALUSO 1992, p. 94, fig. 11.

⁴ Cfr. CARRA 1992, pp. 85-86 da cui sono tratte le figure 1 e 2.

⁵ Trattasi di due follari già identificati e pubblicati in MACALUSO 1992, pp. 94-95, fig. 11 f-g.

Ad avvalorare la presenza umana nel complesso semi-ipogeico tra il X e il XII secolo, e forse ancora prima, concorrono pochi, ma significativi, reperti recanti iscrizioni in caratteri arabi: un frammento di piatto⁶; il gettone e le monete normanne già menzionati, un secondo gettone vitreo, due ulteriori monete normanne e, soprattutto, il frammento di moneta che mi accingo a illustrare⁷.

n. inv. **96.2245 US 531**

metallo **argento**

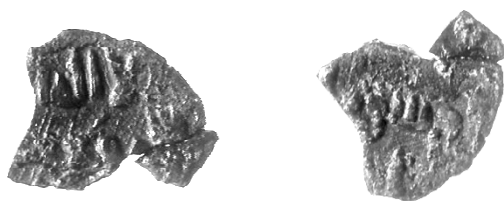
peso **g 0,13**

stato di conservazione **frammento (c. 50%)**

orient. del conio ↑↓

autorità **Ibrāhīm II (261-289 E./874-902 d.C.). Dinastia aglabita.**

bibliografia: per il tipo *cfr.* Lagumina 1892, pp. 138-140, nn. 50-54 e 71-103; Balog 1977-9, pp. 8-9; De Luca 1998, pp.183-199, nn. 67-77, 79-116; De Luca 2000, pp. 191-192 e, in special modo, al-'Ush 1982, nn.222, 223, 227, 229 ove è fornita l'indicazione di tutti gli esemplari noti.



DC

لا اله الا الله وحده لا شريك له...

lā ilāh [illā]/Allāh waḥda-hu/ [lā šarīk la-hu]

Non c'è dio se non Iddio che nessuno ha per compagno.

⁶ Cfr. ARDIZZONE 1992, p. 91, fig. 10 f.

⁷ Da me già trattati in DE LUCA 2007 del quale il qui presente studio costituisce un ampliamento ed un approfondimento.

DM
mancante

RC
[غلب / محمد] [رسول / الله / ابراهيم]
[Ġalaba/Muḥammad] / rasūl / [Allāh / Ibrāhīm]
Ġalaba (motto dinastico degli Aglabiti) Muḥammad è il messaggero di Dio.
Ibrāhīm.

RM
mancante

Si tratta del frammento di una frazione di *dirham* battuta da Ibrāhīm II (261-289 E./874-902 d.C.), nono Emiro di quella dinastia aglabita che regnò in nord-Africa dal 184 al 296 E./800-909 d.C. e sotto le cui insegne fu promossa la conquista della Sicilia, intrapresa nell'827d.C. dal suo terzo esponente, Ziyādat Allāh I (201-223 E./816-837 d.C.) e faticosamente portata quasi a compimento, verso gli inizi del X secolo, proprio dall'Emiro Ibrāhīm II.

Riassumere in poche righe la personalità, i fatti e, soprattutto, i misfatti attribuiti dagli storiografi, con dovizia di particolari a dir poco agghiaccianti, a questo straordinario personaggio è impresa quasi impossibile, come già ebbe a confessare lo stesso M. Amari⁸. È infatti al grande arabista siciliano che si deve uno dei più esaustivi ed efficaci ritratti di Ibrāhīm II, dal quale la singolare personalità di questo Emiro emerge a tutto tondo, tracciata con i toni rudi e robusti tipici della prosa amariana: *“l'indole di Ibrāhīm sembra fenomeno unico nella storia morale dell'uomo, né si può definir con parole, né delineare con qualche tratto”*⁹.

In effetti in lui le doti di abile statista si unirono alla più efferata e gratuita crudeltà, così come l'aspirazione alla giustizia sociale e l'osservanza religiosa si sposarono, paradossalmente, alla più sfrenata immoralità.

Ibrāhīm II, *“sagacissimo nelle cose di stato; uom di mente vasta e savia quando non l'offuscava la sete del sangue”*¹⁰ salì al potere nel 261 E./875 d.C., a venticinque anni, succedendo al fratello Muḥammad Abū 'l-Ġarānīq, il quale aveva, in realtà, designato come erede il proprio figliolo minore. Ibrāhīm, da parte sua, aveva giurato al fratello, non una, ma ben cinquanta volte, come

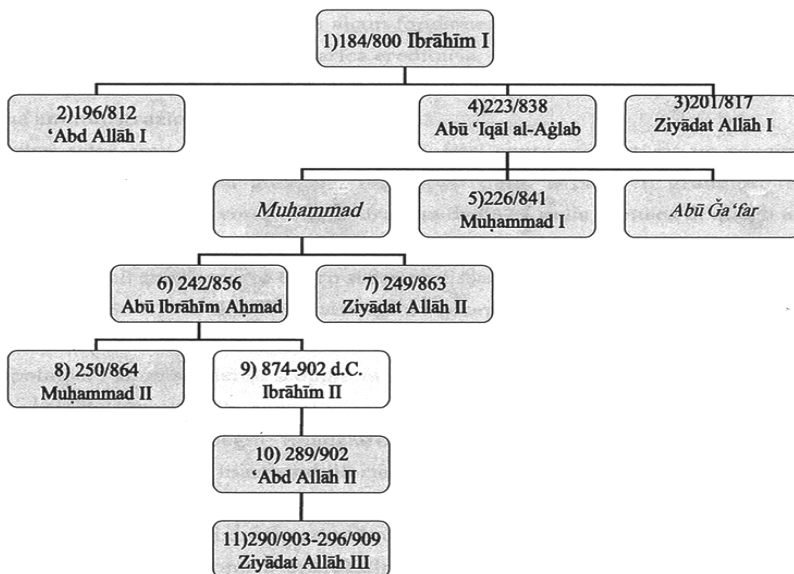
⁸ Cfr. AMARI 1933-39, II, p. 62 e segg.; per una più dettagliata e aggiornata cronistoria del regno di Ibrāhīm II e per una puntuale elencazione delle fonti che ce ne hanno tramandato le imprese si cfr. TALBI 1966, p. 271 e segg.

⁹ AMARI 1933-39, II, p. 62.

¹⁰ AMARI 1933-39, II, p. 63.

all'epoca si usava, che mai avrebbe contestato quella decisione e si era anche impegnato ad esercitare la funzione di reggente *solo* fino al raggiungimento della maggiore età da parte del nipote.

Tavola dinastica degli Aglabiti (800-909 d.C.)



Lo zelo e l'abilità da lui profusi nello svolgimento dell'incarico governativo, tuttavia, furono tali da indurre il popolo di al-Qayrawān (che non aveva certo un bel ricordo degli ultimi anni di regno dell'inetto predecessore Muḥammad e che, forse per questo, ne paventava il rampollo) a sollecitare con insistenza il reggente affinché assumesse in prima persona quel comando che esercitava – pro tempore – per conto del delfino.

Ibrāhīm per un po' seppe resistere alle lusinghe del popolo e del potere, schernendosi dietro i suoi cinquanta giuramenti ma, alla fine, cedette¹¹.

Alla testa di un gruppo armato di sostenitori marciò allora contro il *qaṣr al-qadīm*, dove alloggiava l'erede, e assunse ufficialmente la carica di Emiro.

A sua discolpa, per lo spergiuro commesso, va comunque precisato che la designazione fatta da Muḥammad non aveva in realtà alcun fondamento giuridico, dal momento che l'emirato non era considerato a quel tempo una carica ereditaria.

Comunque siano andate le cose, sotto il nuovo Emiro si inaugurò una stagione di prosperità e di equa amministrazione.

I primi sette anni del suo regno furono, infatti, contrassegnati da un saggio rigore e da una attenta applicazione della giustizia. Purtroppo, a parte il grandioso successo militare riportato in Sicilia con la conquista di Siracusa del 265 E./878 d.C., nella cronaca di quegli anni si registrano soprattutto eventi funesti che certo non agevolarono la volenterosa opera di rimpinguamento delle casse statali che l'accorto Emiro si era prefissata.

Intorno al 266 E./879 d.C. si abbatté sulla regione una tremenda carestia che, trascinando alla miseria ampi strati della popolazione, produsse fenomeni di brigantaggio e financo di antropofagia; l'anno seguente scoppiò la guerra contro i Banū Ṭūlūn, che nel frattempo si erano insignoriti dell'Egitto. Quella guerra prosciugò l'erario tanto che, stando alle fonti¹², l'Emiro, per fronteggiare i suoi impegni finanziari, dovette fondere i gioielli di famiglia. L'inflazione galoppante produsse un inarrestabile rialzo dei prezzi e i generi alimentari di prima necessità raggiunsero quotazioni vertiginose. Ibrāhīm allora, costretto a correre ai ripari, inasprì il regime fiscale, imponendo ai ceti più abbienti una tassazione assai onerosa: questa dura, ma necessaria, svolta economica era destinata a segnare la fine della popolarità di Ibrāhīm, e conseguentemente, a innescare in lui il graduale processo di alienazione mentale.

A partire da quella data in effetti, la pressione fiscale, unita ad altri provvedimenti vessatori, e l'assunzione di atteggiamenti sempre più tirannici minarono sia il favore dei cortigiani che quello popolare e determinarono l'insorgere di congiure e sollevazioni da lui soffocate con inaudita ferocia:

¹¹ A tacitargli la coscienza dovette, verosimilmente, contribuire il ricordo dell'ingiustizia subita anni prima, quando il padre, o, più presumibilmente, lo zio Ziyādat Allāh II, gli aveva preferito, quale successore nella carica di Emiro, il fratello più giovane. Questa umiliazione, forse immeritata, potrebbe non essere estranea alla mania di persecuzione che egli sviluppò in seguito e che lo trascinò gradualmente alla follia; cfr. TALBI 1966, p.272.

¹² Cfr. Ibn 'Idārī riportato in TALBI 1966, p.277, nota 3.

quella stessa ferocia che non risparmiò ai suoi più stretti consanguinei, amanti e collaboratori le torture e le morti più atroci.

Nel ventennio seguente, infatti, Ibrāhīm, in preda ad una acuta mania di persecuzione, che gli faceva supporre ovunque sinistre macchinazioni di palazzo, portò a termine una vera e propria strage di fratelli, figli, eunuchi, paggi, ministri, segretari e ciambellani, trucidati fra tormenti indicibili. Dominato da una patologica misoginia, sterminò al contempo innumerevoli mogli, concubine e figlie. Perseguitò infine e massacrò in tutti i modi possibili ed immaginabili i suoi avversari politici, o per essere più esatti, quelli che riteneva tali, sventrandoli, decapitandoli ed esponendone, quale macabro trofeo, arti, teste, cuori e viscere¹³.

Il seme della rivolta, ormai definitivamente attecchito in Africa, si propagò intorno all'894 anche nella colonia siciliana, ma Ibrāhīm, sfruttando a suo vantaggio l'endemica rivalità tra gli Arabi e i Berberi dell'isola, riuscì in un primo tempo, ad arginarne le conseguenze. Nell'899 tuttavia, poiché la crisi politica siciliana sembrava acuirsi, decise di inviare nell'isola un poderoso esercito guidato da suo figlio 'Abd Allāh, il cui carisma e la cui sagacia militare gli avevano a più riprese salvato il trono, messo a repentaglio dai malumori indigeni. Il primo agosto del 900 l'esercito africano sbarcò a Mazara e in poco tempo riuscì a sbaragliare le milizie dei ribelli siciliani.

Una volta sedata la rivolta e riportata la calma nella colonia, 'Abd Allāh decise di riprendere le ostilità contro i Bizantini, convinto che l'indizione di una nuova guerra santa e il bottino che ne sarebbe derivato potessero, da un canto, ridare lustro all'emirato e, dall'altro, fornire al malcontento siciliano un salutare diversivo e un efficace antidoto. I suoi calcoli si rivelarono fondati: i successi militari riportati nel Val Demone e il conseguente vittorioso attacco sferrato contro Reggio in Calabria arrecarono grandi ricchezze all'erario e consolidarono il potere e il prestigio personale di 'Abd Allāh nell'isola.

Nel frattempo anche in Africa si succedevano eventi di un certo rilievo: la fama delle nefandezze perpetrate da Ibrāhīm II, infatti, era arrivata fino alla corte del Califfo di Bagdad, a quel tempo al-Mu'taḍid bi-'llāh (279-289 E./892-902 d.C.), il quale, scandalizzato da simili barbarie, o, forse, semplicemente preoccupato che esse, alimentando la propaganda dell'opposizione sciita, producessero – come di fatto la Storia ebbe poi a confermare – contraccolpi

¹³ È opportuno però qui ricordare al lettore che le nefandezze attribuite dalle fonti (tutte posteriori di almeno un secolo) ad Ibrāhīm potrebbero essere, in parte, il prodotto di un filone storiografico alimentato da ideologie pro-fatimite. Per una più corretta valutazione della condotta di Ibrāhīm e, soprattutto delle testimonianze che ce la tramandano, si veda quindi la lucida ed esauriente disamina di TALBI 1966, pp. 304-318.

nocivi alla stabilità dell'Impero, era intervenuto energicamente, minacciando di deporre il suo, quantomeno teorico, rappresentante africano¹⁴.

Ibrāhīm allora, con un teatrale colpo di scena, degno della sua imprevedibile e inafferrabile personalità, alla fine del 901, improvvisamente, abolì tutte le gabelle, diminuì le tasse e sospese le imposte fondiari. Quindi, liberati i suoi schiavi e tutti i prigionieri politici, dopo aver distribuito ingenti somme in elemosine, richiamò dalla Sicilia il valente 'Abd Allāh, nelle cui mani rimise, nel 902, tutto il potere. Infine, indossato un umile saio, annunciò solennemente e pubblicamente la sua intenzione di consacrarsi alla guerra santa e, a tale scopo, se ne partì, nello stesso anno, alla volta della Sicilia.

Tra i musulmani siciliani Ibrāhīm trovò numerosi proseliti che andarono ad ingrossare il suo esercito africano, alla testa del quale puntò su Taormina che fu espugnata nell'agosto del 902, segnando la caduta del Val Demone in mano ai musulmani.

Da Taormina, Ibrāhīm passò a Messina per poi attraversare lo stretto, intenzionato ad intraprendere dalla Calabria la conquista dell'Italia e – pare – della stessa Costantinopoli.

Tanta ambizione tuttavia era destinata a naufragare miseramente: di lì a poco, infatti, nell'ottobre del 902, "l'Empio", in arabo *al-fāsiq*, (come i suoi sudditi lo avevano denominato), sarebbe morto, all'età di cinquantatré anni, stroncato dalla dissenteria durante l'assedio di Cosenza "*dopo ventisette anni di tirannide e sette mesi di penitenza*"¹⁵.

La ricostruzione storica della personalità e dell'operato di Ibrāhīm II, che ho fin qui illustrato attraverso l'interpretazione amariana, è stata in seguito ripresa da M. Vonderheyden¹⁶ e dallo storico tunisino M. Talbi¹⁷ il quale, nella sua magistrale storia della dinastia aglabita, ha dedicato ampio spazio al regno

¹⁴ In realtà, come è noto, l'autorità del Califfo 'abbaside di Bagdad sull'Emiro d'Africa era puramente nominale e circoscritta alla ratifica della sua elezione e alla concessione delle vesti e delle insegne ufficiali. Di contro l'Emiro aglabita gestiva la politica interna ed estera della sua provincia e ne curava l'amministrazione militare, finanziaria, giudiziaria e religiosa in assoluta autonomia, limitandosi ad un riconoscimento formale del Califfato e all'invio, divenuto progressivamente sempre più simbolico, di un tributo annuale in denaro. Ciò nonostante una sconfessione pubblica da parte della suprema carica islamica avrebbe procurato un grande disonore ad Ibrāhīm e, quel che più dovette spaventarlo, un ulteriore incentivo alla ostilità dei suoi sudditi e una inevitabile accelerazione di quel processo di esautorazione della dinastia aglabita che già si avvertiva nell'aria.

¹⁵ *Ibid.*, p. 115.

¹⁶ Cfr. VONDERHEYDEN 1927.

¹⁷ Cfr. *supra*, nota n.8; si veda pure, dello stesso autore, la voce dedicata a questo Emiro in *EI* 2001.

di Ibrāhīm II e, in particolare, alle vicende che hanno portato alla riforma monetaria da lui attuata nel 275 E./888-889 d.C.¹⁸.

Secondo M. Talbi, Ibrāhīm II, salito al trono, dovette immediatamente fronteggiare il forte depauperamento dell'erario causato dall'improvvisa gestione del fratello Muḥammad. Allorché questo depauperamento si aggravò, in seguito alle catastrofi naturali e allo sforzo bellico imposto dalla guerra contro i Ṭūlūnidi d'Egitto, l'Emiro – come già accennato – iniziò a battere cassa per raggranellare un po' di quattrini, spingendosi a fondere perfino i gioielli di famiglia. Fu allora che, secondo lo studioso, scattò l'esigenza di una riforma monetaria che, lasciando invariata la monetazione aurea e il suo cardine ponderale, ossia il *dīnār*, che verosimilmente mantenne inalterate le sue caratteristiche di peso e composizione chimica, si concentrò sulla moneta d'argento cioè sui *dirham* allora in circolazione.

Purtroppo per noi, un siffatto avvenimento non sembra aver molto stuzzicato l'interesse degli storiografi cosicché di esso non sarebbe rimasta alcuna testimonianza letteraria se il solerte cronachista andaluso Ibn 'Idārī¹⁹, tra gli eventi da lui annotati sotto la data del 275 E./888-9 d.C. nel suo *Kitāb al-bayān al-muḡrib fī (iḥtiṣār) aḥbār mulūk al-Andalus wa-'l-Maḡrib*²⁰, non ce ne avesse lasciato un frettoloso ed ambiguo resoconto, di appena dieci righe: resoconto che qui riporto integralmente (sottolineandone in grassetto le frasi salienti), nella sua versione originale e in traduzione²¹ affinché se ne possa meglio valutare la portata

¹⁸ A proposito della riforma monetaria si veda anche FARRUGIA DE CANDIA 1935, pp. 273-274 e AL-'USH 1982, p.25.

¹⁹ Abū 'l-'Abbās Aḥmad b. Muḥammad b. 'Idārī al-Marrākuṣī, storiografo maghrebino vissuto tra la seconda metà del XIII secolo e i primi decenni del XIV secolo, autore della circostanziata cronaca – citata qui avanti – divisa in tre sezioni, in cui traccia la storia del Magreb dal tempo della conquista araba fino al 1205-6 d.C. Per ulteriori notizie su questo autore e per un dettagliato elenco delle edizioni della sua opera si veda *EI* 2001 alla voce omonima, curata da BOSCH-VILA.

²⁰ Cfr. IBN 'IDĀRĪ, I, pp. 120-121.

²¹ **La rivolta dei dirham contro Ibrāhīm II. Ibrāhīm bin Aḥmad batté i darāhim legali e tolse dalla circolazione tutti i "ritagli".** Ciò provocò il malcontento popolare e la chiusura dei negozi; la gente si radunò in corteo e marciò verso Raqqāda, protestando contro Ibrāhīm. Egli li fece rinchiudere nella moschea. Quando la notizia giunse ad al-Qayrawān, tutti si diressero alla porta con atteggiamento bellicoso e Ibrāhīm mandò loro incontro il suo ministro Abū 'Abd Allāh ibn abī Ishāq e quelli lo presero a pietrate e lo insultarono sicché se ne tornò dall'Emiro e lo informò dell'accaduto. Allora Ibrāhīm in persona si diresse verso al-Qayrawān con il suo ciambellano Naṣr b. aṣ-Ṣamṣāma ed un manipolo di soldati che i qayrawanesi attaccarono. L'Emiro invece si diresse al muṣallā, scese da cavallo, diede udienza e gli scontri cessarono. Calmatesi le acque, si fece avanti az-Zāhid abū Ġa'far ibn Muḡīt e tra lui

ثورة الدرّاهم على إبراهيم بن أحمد

وذلك أنّ إبراهيم بن أحمد ضرب الدراهم الصّحاح، وقطع ما كان يُعامل به من القطع. فأنكرت ذلك العائنة، وغلقوا الخوانيت، وتألّفوا، وصاروا إلى رقادّة، وصاحوا على إبراهيم؛ فحبسهم في الجامع. واتّصل ذلك بأهل القَيْرَوَان؛ فخرجوا إلى الباب، وأظهروا المدافعة. فوجّه إليهم إبراهيم بن أحمد وزيره أبا عبد الله بن أبي إسحاق؛ فرموه بالحجارة وسبّوه. فانصرف إلى السلطان إبراهيم بن أحمد؛ فأعلمه بذلك. فركب إبراهيم إلى القَيْرَوَان، ومعه حاجبُه نَصْر بن الصّمصامة في جماعة من الجنّد؛ فناصره أهل القَيْرَوَان القتال. فتقدّم إبراهيم بن أحمد إلى المصلّى؛ فنزل، وجلس، وكفّت أصحابه عن قتالهم. فلما اطمأنّ به تجلّس، وهدأ الناس، خرج إليه الزاهد أبو جعفر أحمد بن مُغيث؛ فكان بينهما كلامٌ كثيرٌ. ودخل أبو عبد الله بن أبي إسحاق الوزير مدينة القَيْرَوَان مع أحمد بن مُغيث؛ فشقّ سباطها وسكّن أهلها. فرجع إبراهيم بن أحمد إلى رقادّة، وأطلق المحبوسين بالجامع. وانقطعت النّقود والقطع من إفريقية إلى اليوم؛ وضرب إبراهيم بن أحمد دنانير ودراهم سمّاها العاشريّة، في كلّ دينار منها عشرة دراهم.

Il brano offre lo spunto per alcune considerazioni di un certo rilievo.

A) L'avvenimento è definito dall'autore "rivolta dei *darāhim*" il che, a mio avviso, già connette significativamente la protesta *esclusivamente* ai provvedimenti riguardanti la circolazione argentea sicché, ammesso e non concesso, che la riforma monetaria di Ibrāhīm abbia interessato anche la moneta aurea, per quanto ne sappiamo, solo le innovazioni relative al *dirham* suscitarono il malcontento popolare e la protesta dei negozianti di cui il testo tramanda il ricordo.

B) Nell'apertura del paragrafo dedicato alla rivolta, Ibn 'Idārī esordisce dichiarando che l'Emiro fece coniare i "*darāhim aṣ-ṣiḥāh*". L'aggettivo arabo che accompagna il termine *dirham* equivale all'italiano "interi", "integri" ossia "regolamentari di peso e diametro" e quindi, più semplicemente, "legali" (vale a dire emessi dalla zecca di stato in sintonia con le caratteristiche di peso, diametro e composizione stabilite per legge). Dal momento che nessuno stato emetterebbe moneta "illegale", la particolare definizione attribuita a questi *dirham* è da intendersi in contrapposizione con "altre" monete di

e l'Emiro intercorse una lunga trattativa. In seguito il ministro entrò in città insieme a ibn Muǧīṭ, percorse la strada principale e rassicurò la folla. L'Emiro se ne tornò a Raqqāda e fece rilasciare i prigionieri. Quindi furono abolite le monete e i "ritagli" fin allora in circolazione in Ifriqiya e Ibrāhīm fece battere dīnār e dirham detti "decimali": infatti ognuno di questi dīnār valeva dieci dirham.

scambio, evidentemente non altrettanto “legali” che a quel tempo inquinavano il mercato. Di che monete si tratta? L'autore lo chiarisce subito dopo, aggiungendo che la nuova emissione doveva servire, nelle intenzioni del riformatore, a porre fine alla abnorme circolazione dei “*qīṭa'*”, vale a dire dei ritagli di monete, in questo caso d'argento, che, nel medioevo in Ifrīqiya, ma anche altrove, venivano impiegati “ufficiosamente” dai commercianti.

C) La domanda da porsi adesso è: perché circolavano tanti ritagli di monete al posto di quelle intere? Si sono fornite varie motivazioni: Amari²² considera l'uso dei ritagli come un *escamotage* per aggirare la legge šaraitica che interdice lo scambio di metallo con metallo. La spiegazione non scioglie il vero bandolo della matassa: perché la gente avrebbe dovuto usare dei frammenti di monete quando aveva a disposizione le frazioni d'oro e d'argento battute dalla zecca? Talbi²³, più genericamente, afferma “ *Toujours est-il que la situation monétaire, qui n'était déjà pas brillante depuis quelque temps comme l'indique l'arrêt de la frappe²⁴, se dégradait encore plus. Et comme la mauvaise monnaie chasse la bonne, bientôt il n'y eut plus en circulation que des dirham de mauvais aloi, et toutes sortes de fragments monétaires (qīṭa')* ”.

Chi scrive, accantonando la ricerca delle cause remote, vuoi di ordine giuridico o sociale o economico (che lascia indagare ai rispettivi esperti), si limita qui a prendere in esame la causa immediata che, a parer suo, si riduce ad una ed una sola: le monete in circolazione non rispondevano più alle reali esigenze del mercato. La gente comune e i commercianti al minuto, necessitavano di moneta spicciola per acquistare e dare il resto e, non avendone a disposizione, vuoi perché le monete d'argento ufficialmente in circolazione (il *dirham*, il mezzo *dirham* e, forse²⁵, il terzo e il quarto di *dirham*) erano poche, vuoi perché erano sproporzionate alle transazioni, ricorsero al

²² AMARI 1933-39, II, p. 69, nota 1.

²³ TALBI 1966, p.277.

²⁴ Allude alla carenza di *dirham*, denunciata anche da FARRUGIA DE CANDIA 1935, p.273, e, a detta di questi, risalente ai tempi di Muḥammad I ibn al-Aḡlab 226-242 E./840-856 d. C.). Secondo TALBI 1966, il quale non condivide le cause addotte da Farrugia de Candia, le vere cause di questa carenza sarebbero tuttora inspiegabili: “*Aucune source ne nous permet d'élucider d'une façon précise et irréfutable le mystère de ce ralentissement, ou de cet arrêt, non imputable à une faillite économique*” (p. 278).

²⁵ Dal Corpus delle monete aglabite di AL-'USH 1982, risultano emissioni di frazioni di 1/3 e di ¼ di *dirham* a partire dal 240 E. I quattro esemplari di 1/3 a noi pervenuti però sono esclusivamente di zecca siciliana e sono stati battuti rispettivamente nel 240, 243, 244, 246; degli esemplari rimasti di ¼, due risalgono al 241 (senza indicazione di zecca); tre al 250 (zecca Balarm o Šiqilliyya?); un altro a Muḥammad II (zecca illeggibile) niente dunque ci garantisce l'uso di frazioni così ridotte in Ifrīqiya anteriormente alla riforma del 275 E./888 d.C.

sistema – certo poco sofisticato, ma indubbiamente pratico ed efficace – di tagliare quelle monete, trasformandole in spiccioli per far fronte agli impellenti bisogni della compravendita di generi di prima necessità. Probabilmente il fenomeno si trascinava ormai da un bel pezzo senza che le autorità competenti se ne fossero mai date pensiero, finché il solerte e severo Ibrāhīm II non decise di prendere un provvedimento che mettesse fine all'incresciosa ed incontrollabile situazione. La gente si trovò allora davanti alla tetra prospettiva di ritrovarsi in tasca ritagli d'argento senza alcun potere d'acquisto e, trainata dai negozianti, la categoria più a rischio, diede inizio alle proteste.

D) Questa spiegazione potrebbe anche chiarire il mancato ritrovamento da parte nostra di una sufficiente quantità di *dirham* risalente a quel periodo²⁶, essendo stati i già rari *dirham* dell'epoca dapprima sminuzzati dagli utenti e, in seguito al provvedimento emirale dell'888, probabilmente confiscati e rifiutati per battere le nuove monete post-riforma; queste, a loro volta, subirono probabilmente, in Ifrīqiya, analoga sorte all'avvento della successiva dinastia fatimita .

E) D'altra parte l'allusione al manipolo di bottegai in marcia verso Raqqāda e poi rinchiuso nell'ambito ristretto di una moschea²⁷, ci conferma²⁸ il basso profilo della rivolta che assume più i tratti di uno sciopero di categoria di modesti commercianti che quello di una vera rivoluzione, restituendo al contempo alla riforma monetaria di Ibrāhīm II la valenza di un circoscritto provvedimento correttivo piuttosto che quella di uno sconvolgente terremoto finanziario (in sintonia con la scarsa eco dell'avvenimento, registrato fugacemente solo dalla nostra fonte).

F) Ibn 'Idārī prosegue il suo racconto informandoci che, una volta giunto ad al-Qayrawān, l'Emiro si diresse verso il *muṣallā*, l'ampio spazio all'aperto riservato alla preghiera collettiva e alle adunate di massa dove, ormai sedati i bollenti spiriti della folla, si diede inizio ad una assemblea. I dimostranti allora inviarono al cospetto di Ibrāhīm, come loro portavoce, il giurisperito Aḥmad ibn Muḡīt²⁹, a mio avviso, da identificarsi con il giurista altrove³⁰ indicato come Aḥmad ibn Mu'attib (che in una scrittura araba sprovvista di punti

²⁶ Vedi *supra*, nota 24.

²⁷ L'utilizzo della moschea di Raqqāda o di alcuni ambienti di essa come sede giudiziaria e luogo di reclusione era abituale; cfr. AL-ḤUŠANĪ 1920, p.231.

²⁸ TALBI 1966, p. 280.

²⁹ Così figura il nome in IBN 'IDĀRĪ (cfr. COLIN-LEVI-PROVENÇAL 1948-51), lettura accettata da TALBI 1966, p. 280.

³⁰ AL-ḤUŠANĪ 1920, pp.223-224 e p.223 nota 2; AL-MĀLIKĪ 1983, I, pp. 470 e segg.

diacritici si scrive in identica maniera), qayrawanese, appunto, e per di più contemporaneo di Ibrāhīm II e da questi tenuto in grandissima considerazione fino all'elezione del *qāḍī* Muḥammad ibn 'Abdūn, elezione che – guarda caso – Ibn 'Iḍārī data sempre al 275 E./888 d.C., ma successivamente alla rivolta dei *darāhim*³¹.

G) La protesta popolare, come d'incanto, si risolse grazie alla lunga trattativa (*kalām kaṭīr*) intercorsa tra l'Emiro in persona e il *faqīh*. In che cosa sia consistita quella trattativa non ci è dato sapere, ma è logico supporre che l'Emiro abbia dovuto fare qualche concessione: l'ipotesi più plausibile³² è che egli abbia garantito ai commercianti, oltre la liberazione dei colleghi rinchiusi nella moschea, un risarcimento per la perdita derivata dalla requisizione e dalla messa al bando dei *qīṭa'*, ma niente di più. Il seguito del racconto, infatti, attesta inequivocabilmente che, chiusasi la parentesi della sommossa, i provvedimenti monetari restarono in vigore.

H) Esaurito il resoconto della rivolta, Ibn 'Iḍārī si riallaccia al tema iniziale della riforma monetaria e dichiara testualmente: in Ifrīqiya cessò la circolazione delle monete e dei ritagli preesistenti e Ibrāhīm fece coniare i *danānīr* e i *darāhim al-'āširiyya*.

Dunque l'Emiro, fedele al suo carattere forte ed autoritario e convinto della validità del suo piano finanziario, non si lasciò per nulla scoraggiare dai malumori del popolino. Come prestabilito, ritirò dalla circolazione monete e *qīṭa'* e procedette a una nuova emissione di monete d'oro e d'argento qui definiti *'āširiyya* e non *ṣiḥāh* come nella frase di esordio. Ibn 'Iḍārī spiega immediatamente il termine, aggiungendo che ciascun *dirham 'āširī* equivaleva ad un decimo di *dīnār*, interpretando così *'āširiyya* quale sinonimo di “decima parte” del *dīnār*, spiegazione finora complessivamente accettata da tutti gli storici che hanno preso in esame il provvedimento³³.

Premesso che il termine usato è piuttosto insolito³⁴, rimane da chiarire un punto, a mio avviso cruciale. La nuova equivalenza stabilita dall'Emiro: 1 *dīnār*

³¹ IBN 'IḌĀRĪ, p.121.

³² TALBI 1966, p.280.

³³ Alludo ad AMARI 1933-39, II, p. 69, nota 1; FARRUGIA DE CANDIA 1935, p. 274; TALBI 1966, p. 279; AL-'USH 1982, p.25. Amari però attribuisce l'aggettivo ad entrambi i nominali, concludendo che vennero battuti sia *danānīr* che *darāhim* decimali il che mi pare non conciliarsi affatto con la seguente dichiarazione di Ibn 'Iḍārī. TALBI 1966 non entra nel merito, limitandosi ad affermare: “*Une nouvelle frappe de dirhams, baptisés al-'āširiya en raison de la relation décimale qui les liait au dinar.... fut décidée.*” (p. 279).

³⁴ In luogo di *'āširiyya*, aggettivo derivato dall'ordinale *'āšir*, sarebbe stato più logico aspettarsi *'ušriyya* derivato da *'ušr*, termine normalmente fornito dai dizionari per indicare il frazionario di dieci.

= 10 *dirham* cosa sta a significare in termini di cambiamento? Se diamo per buona l'informazione fornitaci da Al-Ḥuṣānī³⁵ secondo la quale in data imprecisata, ma sicuramente dopo l'introduzione del quarto di *dīnār*³⁶ (e quindi dopo l'inizio dell'emirato di Ibrāhīm II) il *dīnār* equivaleva a dodici *dirham* e il quarto di *dīnār* a tre *dirham*, dovremmo ammettere che la riforma dell'888 abbia segnato la rivalutazione di due punti del *dirham* post-riforma rispetto al *dirham* in circolazione prima della riforma.

Ma il nuovo cambio ufficiale tra oro ed argento in che modo avrebbe assolto lo scopo precipuo e dichiarato della riforma che era quello – non dimentichiamolo – di sopprimere l'uso dei *qīṭa'*? In nessun modo: e allora, rimanendo essi in circolazione, perché mai l'aumentato potere d'acquisto dell'argento avrebbe dovuto suscitare il malcontento dei negozianti i quali, attenendosi comunque alle leggi del mercato, da quell'aumento non potevano che trarre benefici?

È a questo punto che io suggerirei una nuova ipotesi, riallacciandomi proprio a quella frazione argentea siciliana da cui ha preso le mosse questa mia indagine.

Innanzitutto è doveroso precisare che la moneta da me presentata, come si può evincere dalla bibliografia indicata nella scheda, non costituisce affatto una novità per lo studioso di numismatica, essendone ormai arcinoti diversi esemplari³⁷ che qui illustro al lettore attraverso le immagini seguenti. Nella prima e nella seconda riproduco il D e il R di uno degli esemplari meglio conservati tra quelli custoditi al Museo archeologico Salinas di Palermo³⁸; nella terza, le foto con cui Balog corredeva il suo articolo del 1977-9.

³⁵ AL-ḤUŠĀNĪ 1920, p. 230.

³⁶ Per maggiori dettagli sull'origine e la data di introduzione di questa moneta, cfr. BATES 2002; DE LUCA 2008.

³⁷ Alla Biblioteca Comunale di Palermo ve ne sono custoditi ben 47 esemplari, cfr. DE LUCA 1998, pp. 183-199, nn 67-77 e nn 79-116.

³⁸ La catalogazione delle monete arabe del Museo archeologico Salinas (MAS), a cura della scrivente, è appena iniziata: allo stato dei lavori non è ancora possibile stabilire con certezza se gli esemplari di frazione di *dirham* in essa presenti, tra cui quello qui illustrato, siano inediti o in realtà abbiano, in origine, fatto parte del gruppo di 53 frazioni di *dirham* pubblicate (ma non illustrate) in LAGUMINA 1892, pp. 138-140. Il sospetto nasce dallo scarto numerico di 6 esemplari tra la mia catalogazione del 1998 e la precedente del 1892 di Lagumina (cfr. nota precedente).



Frazione di dirham D e R (collezione MAS)

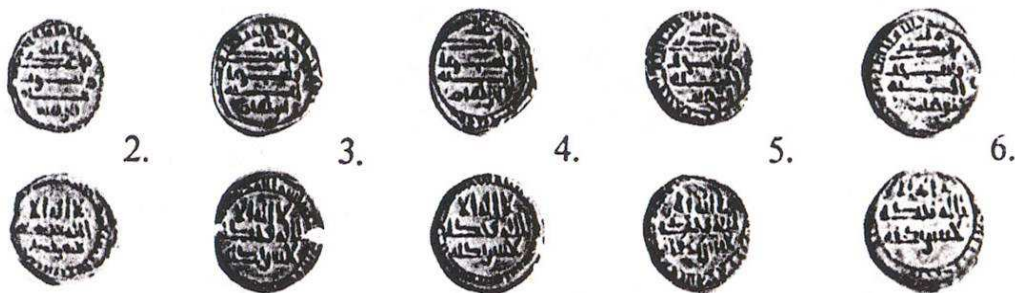


Illustrazione di frazioni di dirham tratta da BALOG 1979, T.I, nn. 2-6

È noto che la politica monetaria di Ibrāhīm II ha avuto importantissime e durature influenze sulla economia mediterranea e siciliana in particolare. Sotto il suo principato, infatti, si assiste ad un evento di grandissimo interesse dal punto di vista numismatico costituito dal varo di due nuove frazioni che giocheranno un ruolo fondamentale nella storia della monetazione siciliana medievale.

La prima è il quarto di *dīnār* aureo³⁹ o *rubāʿī* destinato a divenire uno dei cardini della circolazione monetaria mediterranea per tutta la durata della successiva dominazione fatimita (297-553 E./909-1061 d.C.) e sotto il regime normanno 453-590 E./1061-1194 d.C.) quando assumerà la denominazione di *tari*⁴⁰.

La seconda, di cui la moneta di Agrigento che stiamo esaminando costituisce appunto un esempio, è la piccola frazione di *dirham*, comunemente indicata dagli studiosi come *ḥarrūba* o *qirāṭ*, le cui prime testimonianze in Sicilia risalgono appunto all'epoca di Ibrāhīm II e più esattamente al 275 E./888 d.C.⁴¹ Questa frazione, ignota alle altre regioni islamiche tanto da

³⁹ Vedi *supra* nota 36. Per una sommaria panoramica sul sistema monetario islamico e sulla sua evoluzione in Africa e in Sicilia, cfr. DE LUCA 2000, p. 183 e segg. e DE LUCA 2003.

⁴⁰ Corruzione dell'aggettivo arabo *ṭāri* equivalente a "fresco di conio".

⁴¹ Cfr. BALOG 1977-9, p. 4 e p. 8, dove si descrive un esemplare del 273 E. È tuttavia di fondamentale importanza rilevare che questo unico esemplare, appartenente alla Biblioteca

essere ritenuta una emissione esclusivamente siciliana, conobbe grandissima fortuna nella nostra isola dove esautorò tutte le precedenti emissioni in argento (cioè il *dirham*, il mezzo, il terzo e il quarto di *dirham*⁴²) e dove continuò ad essere prodotta anche sotto i Fatimiti, i Normanni e gli Svevi.

La frazione argentea in questione riproduceva grosso modo in miniatura, ma in maniera assai accurata, l'impostazione grafica dei suoi multipli. Nel campo del D era iscritta, come possiamo evincere anche dal frammento di Agrigento, la professione di fede islamica (*Non c'è dio se non Iddio che nessuno ha per compagno*) mentre in quello del R appariva, innanzi tutto, il motto dinastico (*Ġalaba*), seguito dal canonico ampliamento della professione di fede (*Muḥammad è il Profeta di Dio*) e infine dalla citazione del nome dell'Emiro in carica (*Ibrāhīm*). In margine del D negli esemplari meglio conservati è ancora leggibile la *basmala*, cioè quella formula che normalmente nelle monete islamiche riporta la data e il luogo della emissione, ma che nelle piccole frazioni di *dirham* in oggetto riporta solo la data (ecco perché non possiamo affermare con assoluta certezza che esse siano state una produzione esclusiva della Sicilia). Nel frammento di Agrigento questa parte perimetrale del D purtroppo è andata perduta così come quella del R dove teoricamente dovrebbe trovar posto una ulteriore attestazione religiosa (*A Dio appartiene il comando, e nel passato e nel futuro, e in quel giorno si rallegreranno i Credenti del soccorso di Dio*).

Passo ora ad esaminare l'aspetto ponderale di queste frazioni. Il nostro frammento pesa g 0,13; dal raffronto con esemplari più integri noti, esso non sembra rappresentare, ad essere generosi, più del 50% del tondello appena coniato: il che ci porta ad ipotizzare un peso originario di circa g 0,26. D'altronde questo peso coincide più o meno con quelli da me rilevati nel corso della catalogazione degli analoghi esemplari custoditi presso la Biblioteca Comunale di Palermo⁴³ il cui peso oscilla da un minimo di g 0,14 a 0,27,

Comunale di Palermo, datato al 273 E./886 d.C. sulla base di LAGUMINA 1892, p. 138, n. 50 è risultato mancante al momento della mia catalogazione del 1998 e che, cosa ancor più sorprendente, la relativa foto pubblicata da LAGUMINA 1892, nella Tav. I, riproduce invece un mezzo *dirham*, da me catalogato a p. 186, n. 178. Conseguentemente, al momento attuale non esiste, per quanto io ne sappia, alcuna cosiddetta *harrūba* anteriore al 275 E./888 d.C.

⁴² Tra questi soprattutto il primo e il secondo avevano avuto in Sicilia una diffusione limitatissima, essendone l'uso circoscritto quasi esclusivamente al pagamento del soldo per le soldatesche. Evidentemente il loro valore, tarato sull'effervescente economia dell'impero islamico, risultava spropositato rispetto alla modesta portata di quella isolana, peraltro oltremodo penalizzata dai guasti causati dalla lunga guerra di conquista.

⁴³ Vedi *supra*, nota 37.

assestandosi mediamente intorno ai g 0,23-0,24. Questo peso medio, a ben vedere, non rappresenta affatto 1/16 del peso standard del *dirham* (g 2,97) – così come avverrà nelle *harrūbe* di epoca posteriore – ma piuttosto, come già rilevava al-'Ush nel suo Corpus, si avvicina ad 1/10 di esso, soprattutto se si tiene conto della fisiologica perdita di peso delle monete reali rispetto al modello teorico.

Per quanto concerne la datazione, le più antiche frazioni di questo tipo in nostro possesso portano la data del 275 E./888 d. C.⁴⁴ e sono state trovate in Sicilia, il che non esclude però la loro emissione e circolazione – magari solo temporanea – anche in Ifrīqiya, dal momento che sul tondello non figura la zecca.

La data collima dunque con quella della riforma monetaria di Ibrāhīm II. È questa solo una coincidenza?

Ipotizziamo ora per un attimo che i *darāhim al-'āširiyya* (ovvero i *dirham* decimali) di cui parla Ibn 'Idārī, non equivalessero in realtà a un decimo del *dīnār* bensì a un decimo del *dirham* ed ecco che la innovazione di Ibrāhīm II risponderebbe perfettamente all'esigenza di eliminare i “*qiṭa*”⁴⁵ illegali mettendo a disposizione degli utenti frazioni argentee equivalenti, ma questa volta *ṣiḥāh*, ovverosia “legali” cioè battute dalla zecca di stato.

L'ostacolo maggiore a questa mia interpretazione, a questo punto, è rappresentato dalla precisazione fornita da Ibn 'Idārī, secondo la quale il *dirham 'āširī* sarebbe stato chiamato così perché: *fī kull dīnār minhā 'ašarah darāhim* (في كل دينار منها عشرة دراهم). Niente può tuttavia farci escludere che la precisazione in questione sia frutto di un travisamento, o addirittura di una postilla, rispetto al testo originale in cui era trattata la cronaca della rivolta dei *darāhim*⁴⁵; travisamento o postilla imputabili forse allo stesso Ibn 'Idārī; vale a dire ad uno storico – non è superfluo ricordarlo – vissuto ben quattro secoli dopo l'evento riportato e quindi totalmente estraneo alla problematica in questione.

Se dunque i *darāhim al-'āširiyya* varati nell'888 d.C. da Ibrāhīm II sono da identificarsi con le numerose frazioni d'argento di circa un decimo di *dirham*, testimoniate abbondantemente sul suolo siciliano, resta da affrontare l'ultima spinosa questione: come mai di esse non ci è rimasta alcuna traccia in Ifrīqiya

⁴⁴ Vedi *supra*, nota 41.

⁴⁵ Il testo originale potrebbe, per esempio, aver recitato: «في كل درهم منها عشرة دراهم», intendendo che in ogni *dirham* intero erano contenuti dieci sottomultipli della nuova frazione immessa in circolazione. Il nostro autore, perplesso davanti alla ripetizione del termine *dirham*, e del tutto all'oscuro dell'effettiva esistenza di frazioni così ridotte, avrebbe, di conseguenza, ritenuto opportuno correggerlo in *dīnār*.

dove pure erano state varate inizialmente? Probabilmente, come spessissimo accade per le innovazioni monetarie imposte con una subitanea e troppo radicale imposizione legislativa, sul suolo africano i *darāhim al-‘āširiyya* non conobbero l’auspicata fortuna, vuoi per le resistenze dei potenziali utenti (del resto ampiamente dimostrate dalla summenzionata rivolta), vuoi per l’incerto orizzonte politico di quella regione in cui, di lì a poco, si sarebbe verificato un vero e proprio terremoto dinastico in grado di spazzar via la secolare amministrazione aglabita e, con essa, tutti i suoi simboli, ivi compresa la moneta.

Nella colonia siciliana, a differenza della madre patria, le frazioni decimali d’argento potrebbero invece essersi diffuse già alla fine del secolo (incentivate magari dallo stesso *ḡihād* promosso da Ibrāhīm II e dal passaggio delle sue truppe), ed aver attecchito senza incontrare resistenza alcuna, data la loro perfetta conformità al modesto volume delle transazioni locali e l’endemica penuria di monete argentee di grosso calibro. I successori fatimiti, a loro volta, ne avrebbero ratificato la sopravvivenza e addirittura garantito la continuità, seppure con un ulteriore decremento di valore (fino a 1/16 ed oltre), proprio in virtù della loro consolidata aderenza all’economia isolana⁴⁶.

Concludendo, dunque, qualora le mie ipotesi risultassero fondate, il frammento agrigentino e tutte le altre piccole frazioni argentee di Ibrāhīm II altro non sarebbero che gli intriganti *darāhim al-‘āširiyya* menzionati da Ibn ‘Idārī: una minuscola moneta in grado di sfidare, almeno in Sicilia, i rivolgimenti politici, il passare dei secoli e la *damnatio memoriae* a cui fu invece condannato il suo ostinato ed “empio” promotore.

⁴⁶ Da quanto detto risulterebbe consequenziale che l’abituale definizione di *ḡarrūba* non si conviene alle frazioni argentee siciliane dell’epoca di Ibrāhīm II, ma solo a quelle posteriori dell’epoca fatimita e, in tal caso, l’evoluzione dalle prime alle seconde meriterebbe un attento riesame che mi propongo di affrontare in altra sede.

BIBLIOGRAFIA

AMARI 1933-9. M. Amari, *Storia dei musulmani di Sicilia*, 2 ed. a cura di C. A. Nallino, Catania.

ARDIZZONE 1992. F. Ardizzone, *La ceramica. Appendice a CARRA 1992*, pp.87-93.

BALOG 1972. P. Balog, *A Hoard of 1/16th Dirham Fractions of the Fāṭimid Caliph al-Ḥākim bi-amr Illāh (386-411 AH=996-1020 AD) in the Vatican Coin Collection*, in «Rivista Italiana di Numismatica» 74, pp.145-151.

BALOG 1977-9. P. Balog, *The Silver Coinage of Arabic Sicily*, in *Atti della Seconda Settimana di Studi italo-arabi*, (Spoleto, 9-10 ottobre 1977), Roma, I.P.O., pp. 1-21.

BALOG 1979. P. Balog, *La monetazione della Sicilia araba e le sue imitazioni nell'Italia meridionale*, in *Gli Arabi in Italia*, a cura di F. Gabrieli-U. Scerrato, Milano, pp. 611-628.

BALOG -D'ANGELO 1983. P. Balog-F. D'Angelo, *More on the Arabic Silver Kharruba of Sicily*, in «Annali Istituto Italiano di Numismatica» 30, pp. 123-128.

BATES 2002. M. L. Bates, *The Introduction of the Quarter-dinar by the Aghlabids in 264 H. (A.D.878) and Its Derivation from the Byzantine Tremissis* in «Rivista Italiana di Numismatica» CIII, pp. 115-128.

CARRA 1992. R. M. Carra, *Quattro note di archeologia cristiana in Sicilia: IV. Due nuove fornaci medievali ad Agrigento*, Istituto di Archeologia, Università di Palermo, pp. 81-86.

DE LUCA 1998. M. A. De Luca, *Le monete con leggenda araba della Biblioteca Comunale di Palermo*, I, Palermo.

DE LUCA 2000. M. A. De Luca, *La monetazione araba*, in *Storia di Palermo, II. Dal tardo antico all'islām*, Palermo, pp. 180-203.

DE LUCA 2003. M. A. De Luca, *L'uso della lingua araba nelle iscrizioni edili e nelle monete normanne*, in *Storia di Palermo, III Dai Normanni al Vespro*, Palermo, pp. 242-261.

DE LUCA 2007. M. A. De Luca, *Monete e gettoni di epoca araba e normanna*, in R. M. Bonacasa Carra-F. Ardizzone, *Agrigento dal Tardo Antico al Medioevo. Campagne di scavo nell'area della necropoli paleocristiana. Anni 1986-1999*, Todi, pp. 351-364.

DE LUCA 2008. M. A. De Luca, *Un contributo al dibattito sull'introduzione del quarto di dīnār e sulla sua possibile derivazione da modelli bizantini*, Relazione tenuta nel corso del convegno "La Sicile byzantine et islamique: nouvelles sources et nouvelles questions" (Paris 12-13 décembre 2008), in c.s.

EI 2001. *Encyclopaedia of Islam* CD-ROM, Koninklijke Brill NV, Leiden.

FARRUGIA DE CANDIA 1935. J. Farrugia de Candia, *Monnaies Aghlabites du Musée du Bardo*, «Revue tunisienne» n.s., 23-24, pp.271-287 e tavv. I-II.

AL-ḤUŠANĪ. *Classes des savants de l'Ifriqīya par Abū l-'Arab Moḥammed ben Tamīm et Moḥammed ben al-Ḥārīt ben Asad al-Ḥošanī*, texte arabe publié avec une traduction française et des notes par Mohammed Ben Cheneb, Alger 1920, Traduction.

IBN 'IDĀRĪ. *Kitāb al-bayān al-muḡrib fī aḥbār al-Andalus wa-'l- maḡrib*, I ed. a cura di G.S. Colin e E. Levi- Provençal, Leiden, 1848-51, 2 voll. (II ed. Bayrūt, s.d.).

LAGUMINA 1892. B. Lagumina, *Catalogo delle monete arabe esistenti nella Biblioteca Comunale di Palermo*, Palermo.

MACALUSO 1992. R. Macaluso, *Le monete*, Appendice a CARRA 1992, pp. 94-95.

AL-MĀLIKĪ. *Kitāb riyāḍ an-nufūs*, 3 voll., Dār al-Ġarb al-islāmī, Bayrūt, 1983.

SPAHR 1976. R. Spahr, *Le monete siciliane dai bizantini a Carlo I d'Angiò (582-1282)*, Zürich- Graz.

TALBI 1966. M. Talbi, *L'Émirat aghlabide 184-296 800-909. Histoire politique*, Paris.

TRAVAINI 1995. L. Travaini, *La monetazione nell'Italia normanna*, Roma.

AL-'USH 1982. M. al-'Ush, *Monnaies Aḡlabides étudiées en relation avec l'histoire des Aḡlabides*, Institut Français de Damas.

VONDERHEYDEN 1927. M. Vonderheyden, *La Berbérie orientale sous la dynastie des Benoû 'l-Arlab (800-909)*, Paris.